

BERSA

BELLOSI DA PAGINA 21

tiva come scienza della visione. Nel registro più in alto a destra, nella scena di Gioacchino cacciato dal tempio, si sono viste le incisioni per il disegno del parapetto della scalinata: diversi tentativi, prima di approdare alla scelta conclusiva, in cui si legge tutto lo sforzo e la ricerca del «Giotto spazioso».

Già dai registri successivi le incisioni corrispondono a ciò che poi fu dipinto, segno evidente che il percorso è stato compiuto, che la meta è stata raggiunta, impostata ad Assisi e perfezionata e risolta a Padova, anche sulla suggestione, forse, degli studi di ottica dello *studium* patavino. Non è azzardato supporre che Giotto fosse consapevole dei risultati delle ricerche più avanzate del suo tempo e che i famosi coretti, interpretati anche come spazio illusivo di un transetto che non si era potuto realizzare, siano da mettere in relazione con gli studi di Pietro d'Abano che postulavano, contro la Fisica aristotelica, l'esistenza del vuoto. Giotto dava corpo alla rappresentazione di uno spazio vuoto a ridosso degli anni in cui si era affermato che il vuoto esisteva senza le cose, che lo spazio vuoto poteva esistere senza gli edifici e le figure, dove il lampadario, replicato come oggetto pressoché identico ma senza la medesima consapevolezza spaziale nelle prime attestazioni di giottoismo nelle Venezie (a San Vittore e Corona a Felice, a San Vittore e Corona a Felice, a Sesto al Reghenà), il lampadario segna il centro dello spazio della volta, dando concretezza allo spazio vuoto della campata, e poco importa, a questo punto, che il cielo oltre la bifora fosse in origine in lapislazzuli, se non sono viste poi che ma indiscutibili tracce di «blavo» di Longhi era l'azzurro di preparazione, non per questo per noi meno prezioso, e spiace che sia stato rialzato dai restauratori.

Il quinto nucleo del volume, intitolato «Moda e cronologia», è costituito dai due articoli comparsi su «Prospettiva» nel 1977. Si può immaginare che effetto può aver suscitato il primo scritto di Bellosi al suo apparire nel primo numero della seconda annata di «Prospettiva». Di certo nello stretto *entourage* longhiano sarà stato giudicato eccentrico, se non addirittura sconsiderato, ricordando la polemica di Longhi contro Malaguzzi Valeri. Nell'intervento immediatamente successivo Bellosi stabilisce i limiti dell'apporto dello studio della moda come risorsa per la definizione della cronologia di opere capitali, gli affreschi assistiti di Giotto, di Simone Martini pur consapevole delle sue grandi ricostruzioni cronologiche, quelle della pittura bolognese già contenute in *Buffalmacco*, ne pone limiti cronologici severi (1290-1340), con l'accortezza che i confronti vengano fatti solo con certi artisti e solo all'interno di precisi contesti autografi già assestati stilisticamente.

Oggi, dopo trent'anni, possiamo dire che l'influenza di questi testi è stata enorme, ben al di là, forse, delle aspettative dello stesso Bellosi: non c'è infatti oggi uno studio che non argomenta la cronologia del dipinto anche considerando i dati del costume.

■ LUDOVICO TESTA ■

Il tipo emiliano del resistente

di Dino Piovan

La memoria è uno strumento meraviglioso ma fallace, diceva Primo Levi nei *Sommersi e salvati*. Parole che, pur non citandole, ha certo tenuto presente Ludovico Testa, che in **La vita è lotta Storia di un comunista emiliano** (Diabasis, pp. 255, € 15,00), racconta la vita di Aroldo Tolomelli, capo partigiano nel '43-'45, quadro dirigente del Partito comunista poi fino all'esilio clandestino a Praga, tra il '50 e il '66, quando tornerà in Italia ricoprendo ruoli importanti nella Federazione comunista bolognese (sarà anche eletto senatore, tra il '76 e l'83). Testa non si limita a raccogliermi, semplicemente (non acriticamente), le memorie autobiografiche, ma ne inquadra storicamente le vicende familiari e personali, rischiarendo i riflessi con cui eventi epocali, dalla Grande Guerra al biennio rosso al fascismo, investono la vita quotidiana di un paese del bolognese, in un tempo in cui la realtà sociale era composta da figure oggi scomparse (come i braccianti e i mezzadri). Centrale, né poteva essere diversamente in un «classe 1921», l'esperienza del fascismo, fin dalla nascita quasi (il nome registrato all'anagrafe fu oggetto di un atto di sopraffazione di un fascista locale); là dove il radicamento delle leghe rosse era stato profondo, si respirava un antifascismo naturale, istintivo, e il nome Russia aveva un sapore favoloso, evocava un'utopia felice (immensamente lontana dalle tragedie raccontate da Victor Serge in *Memorie di un rivoluzionario*). Centrale, soprattutto, l'esperienza della Resistenza, con l'organizzazione del Sap (formazioni di pianura), capaci di coinvolgere dall'interno le masse rurali (nei racconti della guerra partigiana si tocca l'acme emotiva del libro, le pagine più belle e intense). E poi la formazione politica nel Pci, l'esperienza nella federazione giovanile, l'attentato a Togliatti, con la mancata insurrezione e la reazione poliziesca nelle cui maglie anche Tolomelli finì invischiato, in una vicenda dai contorni tuttora ambigui che lo porterà all'esilio praghese. Lì dirigerà «Oggi in Italia», unica radio comunista alternativa alla Rai per almeno tre lustri.

La parola autobiografica si alterna alla riflessione dello storico, un contrappunto che cerca di sceverare fin dove può (e non sempre è possibile), atteggiamenti e motivazioni «originari» da successive prese di coscienza che la «memoria fallace» proietta all'indietro. Costante lo scavo sul rapporto militante-partito, a metterne in luce la natura di legame ancestrale, morale e psicologico, «quasi pre-ideologico», che sostanzialmente quel senso di disciplina che ha censurato così a lungo i dubbi sulla mitologia ufficiale (l'Unione Sovietica, il centralismo democratico...). Una lunga, straordinaria fedeltà a un partito e a un'ideologia di cui ben poco resta e il cui lutto rimane difficile da elaborare, anche perché, commenta Testa, è mancato un vero funerale catartico, un congedo sincero e coraggioso da tutto quello che quella storia ha rappresentato nella vita individuale e collettiva.

■ ALBERTO PAPUZZI ■

Metalmeccanico in chiaroscuro

di Enzo Di Mauro

«La storia è vera e Vittorio Sparati esiste realmente, anche se il suo nome è un altro». E poi, più oltre: «Questa storia, che nasce da un'agenda-diario venuta in possesso dell'autore, è stata ricostruita attraverso una serie assai corposa di colloqui e interviste con il protagonista e la moglie». L'autore - che è Alberto Papuzzi - torna a più riprese su questa avvertenza, che per lui e per il lettore pare rappresentata un dato essenziale, a proposito del protagonista di **Quando torni** (Donzelli - Intervista, pp. 200, € 16,50), il cui sottotitolo è «Una vita operaia», il *laboratorio* di Torino, dall'autunno caldo all'approdo del nuovo millennio, dalla modernità classica a quella che (forse anche per renderla meno repellente) alcuni denominano come *liquida*, dall'organizzazione del lavoro tipica della fabbrica fordista all'epoca dell'*uomo flessibile*, dell'insicurezza, del precariato. Un arco lungo di tempo affollato di eventi sulla cui lettura ancora non si smette di indagare e di discutere, se è vero che (ad esempio) sugli anni settanta operano due opposti revisionismi, ovvero da un lato la *tabula rasa* tutta sangue e macerie dei cosiddetti liberali e dall'altro l'approccio infantile, sentimentale ovvero inutile, poco analitico e nostalgico e desiderante dei generosi e ugualmente ex-post dei militanti avant-pop. Entrambe le inette e perniciose scuole, l'intelligente operaio metalmeccanico Vittorio Sparati le prenderebbe a calci nel sedere oppure, in quei sederoni, inflirebbe l'efficacissimo ombrello di Altan, rovesciando così almeno in un caso l'effetto simbolico e pratico di quel gesto che di solito colpisce l'uomo in tuta, il pensionato, il cittadino comune angariato. Perché quell'operaio stampista, militante comunista nonché delegato della Fiom, sposato a sua volta con un'operaia generica e padre di due figlie, è un uomo pratico per il quale l'esperienza e la conoscenza delle cose sono tutto, cioè rappresentano il pane della vita, un motore di crescita senza soluzione di continuità, una spinta a prodursi in nuove imprese, in svolte, in movimento ininterrotto. E tuttavia Vittorio Sparati conosce l'errore, il peso delle illusioni, gli effetti spesso amari e intollerabili della speranza. Annota Papuzzi nel primo capitolo: «Quando di qualcuno si dice operaio, sembra si dica già tutto: la storia, la retorica, i sindacati, i partiti hanno confezionato una figura squadrata, tuffa d'un pezzo, senza ambiguità e senza debolezze. L'operaio non è una persona, è il Quarto Stato, che incede solenne e noioso. Vittorio Sparati non ha niente a che fare con questa immagine». L'intreccio, anzi la riuscita del libro di Papuzzi, sta proprio qui, ossia nel mostrare i chiaroscuri, la fragilità, la complessità psicologica, persino le rimozioni e le cecità di una soggettività che vive, oltre e dentro il consesso collettivo, una storia sua propria di eccedenze e mancanze, nel cuore di un'esperienza irripetibile che nessun tipo di fuoco amico o nemico potrà cancellare o abbattere.